

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra gollista

NICOLA TRANFAGLIA

A mano a mano che si avvicinano le elezioni politiche del 5 aprile prossimo, crescono il nervosismo e l'incertezza dei gruppi dirigenti dei due maggiori partiti di governo, Dc e Psi. E al centro della tensione che si avverte in dichiarazioni e comunicati che arrivano da piazza del Gesù o da via del Corso si colloca, con i suoi atti e le sue invettive, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

In quale altro modo, infatti, si può interpretare, se non partendo dalla campagna elettorale (uno scontro politico al quale proprio Cossiga ha dato inizio nell'autunno del 1990, un anno e mezzo prima della fine della legislatura e del mandato presidenziale), la lunga lettera che il capo dello Stato ha inviato giovedì scorso alla Democrazia cristiana?

In quel documento, il presidente ha annunciato insieme le proprie (parrebbe definitive) dimissioni dalla Dc ed ha tracciato una bozza di manifesto politico teso a spaccare il suo ex partito e aggregare intorno alla propria persona partiti e movimenti desiderosi di inaugurare una seconda repubblica.

Non si tratta, a ben riflettere, che della naturale e, per certi aspetti, inevitabile prosecuzione di un disegno che più volte questo giornale (e chi scrive) ha denunciato all'opinione pubblica democratica.

Approfitando del crescente discredito della classe politica, soprattutto di governo, dei partiti e di altre istituzioni politiche e dell'indubbia necessità ed urgenza di adeguate riforme istituzionali, Cossiga punta, da più di un anno a questa parte, a riunire partiti della maggioranza come socialisti e liberali e dell'opposizione come i missini e i seguaci della Lega di Bossi intorno a un progetto di repubblica presidenziale e plebiscitaria in grado di favorire la sua rielezione al Quirinale e, in ogni caso, un ruolo da protagonista nella prossima legislatura.

Per realizzare il suo disegno, il presidente ha bisogno che le prossime elezioni di aprile segnino una sconfitta storica per la Democrazia cristiana e per il Partito democratico della sinistra e costringano quelli che sono oggi i due maggiori partiti rappresentati in Parlamento ad accettare la sua rielezione o a non essere in grado di opporsi efficacemente.

Di qui le dimissioni dalla Dc, condite di insulti contro alcuni dei suoi leader, e gli attacchi scomposti contro Occhetto e il partito che rappresenta. Di qui anche la reazione ormai nervosa del partito cattolico che rischia in una circostanza come questa di essere «spiazzato» proprio da uno dei suoi leader storici, ancora al vertice della massima istituzione repubblicana.

Particolarmente grave per chi ha a cuore l'unità della sinistra è che il partito socialista, di fronte a un progetto che vuole scavalcare il Parlamento e imporre agli italiani, attraverso i mass media e gli appelli demagogici, un assetto politico tendenzialmente autoritario (come ha di nuovo denunciato il Pds ma anche il presidente della Dc De Mita), appaia incerto, esitante e addirittura allo sbando.

A cominciare dall'on. Craxi che, dopo aver assecondato più volte le sortite di Cossiga e il progetto di cui è portatore, sembra temere negli ultimi giorni (e anche nei comunicati ufficiali di sabato e di domenica) contro le polemiche distruttive e il «protestatarismo» di perdere il controllo della situazione a favore delle Leghe e si spinge fino ad auspicare le dimissioni del presidente subito dopo il voto.

O dall'on. Formica, che pure è stato a volte un critico delle insufficienze del pentapartito, ma che in un articolo sull'*Avanti!* di sabato scorso è parso abbracciare in pieno il disegno di Cossiga per una seconda repubblica e incoraggiare il capo dello Stato a proseguire nella sua opera di distruzione delle istituzioni repubblicane.

Formica, nel suo articolo, parla di superamento della concezione storica che distingue tra destra e sinistra, di una nuova divisione intervenuta tra forze di cambiamento e forze di conservazione e ritiene che i socialisti debbano schierarsi con queste ultime. Vale a dire con Cossiga e le sue compagnie di questi mesi che, a parte i liberali, consistono essenzialmente nei leghisti e nei missini.

C'è di che stupirsi ma anche preoccuparsi. Possibile che nel Psi, fallito ormai il tentativo perseguito da Craxi in un quindicennio di togliere alla Dc la sua centralità come partito di governo e di realizzare l'unità socialista con la liquidazione del Pds, la sola alternativa politica sia quella di aggregarsi a un presidente che vorrebbe impensare De Gaulle e diventarne gli scudieri fedeli?

Ed è pensabile che gli elettori del Psi non si rendano conto dei pericoli di un'avventura di tipo gollista al seguito di un uomo che ha condiviso per quarant'anni i segreti e le discutibili pratiche di governo del vertice democristiano?

È in pieno svolgimento la Terza Grande Guerra dei giornali Testa a testa «Corriere» e «Repubblica», che prepara il numero del lunedì

Neppure Scalfari riposò il settimo giorno

ROBERTO ROSCANI



Eugenio Scalfari



Ugo Stille

ROMA. La prossima guerra dei giornali si combatterà il lunedì. Nel paese del pallone è da sempre giorno propizio alle vendite, ma anche un giorno anomalo: fare quotidiani costa molto e non rende molto per gli incassi pubblicitari. Così alcuni editori avevano deciso di tenersi fuori gioco oppure di affidarsi a edizioni «minori» per reggere la concorrenza, magari limitando il notiziario, tagliando sulle cronache, lasciando a casa le grandi firme e mezza redazione. Ma non sarà più così. Il tranquillo *tran tran* sportivo del lunedì si romperà a primavera, al più tardi a maggio quando *Repubblica* farà uscire il suo settimo numero. Il progetto, formalmente, è solo all'inizio, ma qualcosa si sa: 48 pagine di cui 18 di sport (e non necessariamente da tenere in coda al giornale come avviene negli altri giorni), un notiziario un po' ridotto e probabilmente semplificato nel numero dei servizi (senza la tradizionale divisione in politica, cronaca, esteri...), cronache locali in formato ridotto. E, sembra, un paio di pagine per le donne. È un vecchio pallino di Scalfari che ha sempre puntato sul pubblico delle lettrici. Anzi, secondo alcune indiscrezioni, queste due pagine di costume, moda e cultura al femminile, potrebbero anche preparare il terreno a qualcosa di più voluminoso. Se le cose dovessero andare bene, all'orizzonte potrebbe apparire un «magazine» femminile, una specie di *Venerdi* ma indirizzato all'altra metà del target, sul modello di quanto già fa ora *Le Figaro*.

Ma perché, dopo lunghi anni passati senza settimo numero ora a piazza Indipendenza hanno deciso di imbarcarsi in questa avventura? La battuta che corre a *Repubblica* è questa: «Essere il primo giornale per vendite e non uscire il lunedì è come avere 52 giorni di sciopero l'anno». La verità è un po' più complicata. Lo scontro per il primato non è fine a se stesso: in ballo ci sono gli incassi e le tariffe pubblicitarie. L'amministrazione del giornale è abbottonatissima sui numeri ma qualche calcolo possiamo farlo: attualmente (il dato è freschissimo) i ricavi pubblicitari hanno raggiunto la bella cifra di 230 miliardi. Proviamo a dividere la cifra per i 309 giorni di uscita e a moltiplicare il «giorno medio» per i 52 lunedì dell'anno e scopriamo che in ballo ci sono incassi pubblicitari che superano abbondantemente i 35 miliardi. In più alle aziende che cercano spazio per la loro «reclama» si potrà finalmente vendere l'immagine di un giornale che vuole essere primo per tutti i santi giorni della settimana. Anche su questo primato c'è lite. Nei bollettini di diffusione che i due quotidiani hanno consegnato con tanto di firme e controfirme alla Federazione degli editori c'è un dato di sostanziale parità. Il *Corriere* dichiara per i sei numeri senza il supplemento del sabato, una vendita media di 631.939 copie medie, mentre *Repubblica* ne dichiara 632.097 per i cinque numeri, escluso il venerdì. Ma il supplemento settimanale del quotidiano di piazza Indipendenza va decisamente meglio: 789mila copie contro le 647mila di *Sette*. Ovviamente a fine anno però il *Corriere* vende la bellezza di 33 milioni di copie in più. E questa differ-

renza si fa sentire nei bilanci aziendali. A piazza Indipendenza ci si è interrogati a lungo: quanto potrebbe vendere il giornale del lunedì? e che aumento di costi provocherebbe? Alla prima domanda proviamo a rispondere col parere degli esperti della Fieg: la vendita potenziale potrebbe avvicinarsi alle 700mila copie. A pagare i danni di questa «invasione di campo» sarebbero un po' tutti, cominciando dal *Corriere* (sulla sola piazzamilanese e lombarda *Repubblica* vende ogni giorno quasi centomila copie che ogni lunedì vengono in gran parte fagocitate da via Solferino). Ci rimetterebbero i giornali locali di tutte le grandi città dove il giornale di Scalfari ha le sue cronache (Roma, Firenze, Bologna, Torino, Bergamo, che per di più hanno tutte squadre in serie A), e in parte anche *L'Unità* che, malgrado la «scissione» di *Cuore*, ha ancora nel lunedì un suo punto forte.

Quel che è certo è che il panorama editoriale va incontro ad un nuovo terremoto. Non è una novità ma stavolta le cose saranno più complicate. Sino a infatti tra i giornali si erano combattute battaglie di mercato in una fase espansiva. La seconda metà degli anni Ottanta era stata quella che aveva lasciato ben sperare in una forte crescita degli spazi per la carta stampata. L'inizio dei Novanta ha pesantemente ridimensionato le speranze. Solo pochi mesi fa la Fieg ha annunciato che siamo entrati in una fase di stagnazione, se non di vera recessione. Insomma la partita si giocherà sulla redistribuzione del numero di copie, non sul loro allargamento. E alla mossa di *Repubblica* risponderà per primo il *Corriere* e poi gli altri giornali forti, lasciando spazi sempre più esigui e marginali a tutto il resto della stampa, specie per la pubblicità. Gli investimenti pubblicitari per il '92 non supereranno, infatti, quelli dello scorso anno. E la solita lotta (per altro abbastanza piccola, visto che la parte del leone la fanno le televisioni) verrà ridivisa in parti ancora più ineguali. Difficile immaginare come reagiranno i giornali concorrenti. La strada delle lotterie si è quasi totalmente prosciugata, nuovi «magazine» sono impensabili dopo che (a parte le due «corazzate dell'informazione»),

tutti gli altri si sono dovuti arrendere davanti all'aumento dei costi e alla relativa saturazione del mercato. In molti, però, sperano in un rinvio dell'«operazione lunedì». Il progetto cammina con qualche lentezza. Proprio in questi giorni l'editore ha incontrato il Cdr: l'impegno era quello di arrivare ad una decisione definitiva entro gennaio. Caracivito lo aveva pubblicamente dichiarato a *Prima comunicazione*. Ma Marco Benedetto, consigliere delegato che gestisce tutta la partita, ancora questa settimana ha affermato che si sta studiando se fare del numero del lunedì un «supplemento» o se andare semplicemente al settimo numero. La questione è apparentemente formale o meglio esclusivamente finanziaria, ma nasconde alcuni problemi organizzativi delicati. A fare il giornale del lunedì sarà una redazione autonoma come avviene oggi per il *Venerdi*? E in che rapporti sarà con la redazione di tutti gli altri giorni? Tra i giornalisti si caldeggia una soluzione che non stacchi il lunedì dagli altri giorni. In risposta l'editore ha proposto di fare una sorta di sondaggio per l'edizione del lunedì. «Ma la cosa non ci convince» commenta Giannini, del Cdr: «sarebbe una specie di plebiscito a scatola chiusa. Anche noi lo vogliamo il settimo numero, ma prima vogliamo vedere un piano editoriale, un progetto serio». A rallezarne le cose, poi, potrebbero mettersi anche complicati problemi di vertice. L'uomo che dovrebbe coordinare in redazione tutta l'operazione è Mario Sconceri: redattore capo, responsabile della redazione milanese, una lunga esperienza allo sport, tutte frecce nel suo arco. Ma... a *Repubblica* c'è una poltrona vacante, quella di vice-direttore, lasciata libera da Giampaolo Pansa, passato all'*Espresso*. E allora ci si chiede se il capo dell'edizione del lunedì non finirà poi per prendere quella poltrona che ha invece molti pretendenti. Al di là di queste questioni, chi spera in un rinvio ha dalla sua una semplice considerazione: far nascere il numero del lunedì a maggio (prima di quella data ormai sembra impossibile arrivare) significa partire quando ormai il campionato di calcio è agli sgoccioli e imbarbarsi presto nella stagione estiva.

La domanda di fondo resta questa: alla fine dello scontro come avrà cambiato faccia il mercato dei quotidiani? Chi vincerà, chi perderà, quanti lettori resteranno sul campo? Tutte previsioni difficilissime da fare, anche se stavolta potrebbe aiutarci l'esperienza degli scontri passati. All'inizio fu la guerra dei giochi. Il nome era raffinato e allusivo: «Portofoglio», come gli inglesi chiamano le raccolte di antiche stampe o preziose fotografie, ma alle orecchie italiane quel suono faceva subito pensare al più prosaico fruscio dei soldi. E di soldi si trattava: valori borsistici che diventavano come i numeri di una tombola. Erano gli anni del Toro e anche Piazza Affari era di moda, eravamo a metà degli Ottanta e si giocava la Prima Guerra dei Giornali. Da una parte *Repubblica*, dall'altra il *Corriere della Sera*. L'andamento di quella guerra è testimoniato dai bollettini vendite e dai bilanci certificati di quelle aziende. Il quotidiano di piazza Indipendenza vendeva mediamente, nel '85, 372mila copie al giorno, l'anno successivo era già a 487mila, nel 1987 infine toccava il suo massimo storico con 664mila. A via Solferino, invece, ci misero un po' a capire quello che stava succedendo: nell'85 le vendite erano a 489mila, solidamente in vetta come nella tradizione del *Corriere*, l'anno dopo, però il vantaggio è quasi completamente bruciato visto che si toccano le 507mila. L'87 è l'anno del sorpasso: davanti al grande balzo di *Repubblica* il quotidiano milanese «contrappone una debole crescita a 515mila copie».

Come le guerre antiche anche questa del giorno non si ferma al primo conflitto, e si combatterà adottando sempre nuove armi. Alla fine del 1987 arrivarono i «magazine», sull'esempio dei supplementi domenicali della stampa americana e anglosassone, ma la cosa non andò molto bene: le copie aumentavano e con esse gli spazi pubblicitari, ma i costi erano proibitivi e il successo non era poi così netto. Probabilmente in Italia, paese dei settimanali d'attualità, la formula del «magazine» non è quella giusta. Curiosamente il rilancio è avvenuto in questi ultimi mesi quando *Repubblica* ha deciso di inserire la programmazione televisiva settimanale dentro il *Venerdi*: insomma la formula non aveva funzionato quando ci si era messi a competere sul terreno di *Panorama* e dell'*Espresso* (per altro in flessione anche loro) e invece dà i suoi frutti quando si compete con *Sorrisi e canzoni*.

Ma anche nella Seconda Guerra dei Giornali è stato un gioco a determinare gli esiti dello scontro. Stavolta il gioco si chiama *Replay* e lo ha inventato il *Corriere*, col meccanismo di rimettere in gioco i biglietti «perdenti» delle lotterie. È stato grazie a questo che il giornale di Stille è riuscito a passare dalle 534mila copie del 1988 alle 673mila del 1989 conservate quasi per intero nel '90.

E adesso? La Terza Guerra dei Giornali è ancora alle mosse preparatorie. Speriamo che, mescolandosi alla crisi generale della carta stampata, non finisca con la distruzione di qualche Cartagine.

La camorra ha perso la base sociale ma il rapporto con il Palazzo le ha garantito di non morire

ISAIA SALES

Scorrendo i giornali in questi giorni si apprende che: 1) Un ministro della Repubblica ha acquistato un appartamento da una famiglia di camorristi. 2) Un alto esponente politico napoletano era dietro la ventata vendita del teatro Politeama ad una finanziaria della camorra. 3) Un consigliere comunale di Napoli, già condannato per aver raccomandato la riassunzione in servizio di dipendenti comunali legati alla camorra, è accusato di estorsione ad un medico, poi misteriosamente ammazzato, proprietario di numerose cliniche convenzionate con la Regione Campania. In questo affare sarebbe coinvolto anche un esponente politico napoletano con incarichi nazionali. 4) Un sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni ringrazia con una lettera il boss della camorra Luigi Limelli per l'appoggio avuto in campagna elettorale. 5) Un senatore, già sottosegretario, viene chiamato di nuovo in causa per rapporti con uomini della camorra, dopo essere stato implicato separatamente nel caso Cirillo. 6) Un altro senatore, di professione industriale, risulta in società con un personaggio della camorra che organizzava il grande imbroglio del cemento importato dall'estero.

Ma la camorra è stata così potente, mai così esteso il controllo di parti consistenti del territorio regionale, mai così stretto il rapporto con la politica. Solo 15 anni fa le cose non stavano in questo modo.

La camorra, rispetto alla mafia, non ha conosciuto una linea di continuità storica. Più volte è stata data per finita, scomparsa. Essa sembrava avere tre punti deboli: 1) Un radicamento culturale e sociale meno esteso della mafia o almeno più localizzato in alcuni ambienti sociali, in particolare nella plebe napoletana. 2) Un rapporto sporadico ed intermittente con i ceti possidenti. Mentre la mafia ha avuto un rapporto secolare con la «produzione», la camorra invece quasi esclusivamente con l'estorsione. 3) Un rapporto non stabile, non or-

ganico, quasi «mercenario» con il potere politico e istituzionale. La camorra sembrava un fenomeno criminale più attaccabile, più sconfiggibile. Infatti la sua quasi scomparsa dopo gli sconvolgimenti post-bellici, dopo l'impetuosa trasformazione pilotata dall'intervento pubblico in Campania, come nel resto del Sud, sembrava dar ragione a chi la considerava soltanto un retaggio di subculture locali legate ai vecchi e superati rapporti produttivi e sociali.

Ma così non è stato. La camorra è forse l'unico esempio di una criminalità nata intorno alla plebe, in un ambiente sociale subalterno, che sia riuscito a fare il salto sociale, a diventare classe dominante, a non scomparire nonostante sia quasi del tutto scomparsa la sua antica base sociale.

Si dirà: è la droga che ha sconvolto e modificato le attività criminali in Italia e nel mondo, e ha dato alla camorra quella forza economica mai avuta nel passato.

Ma è una spiegazione che non regge. L'errore che si commette è quello di separare l'analisi della Campania contemporanea dalla presenza criminale. Non sono due cose distinte, o almeno non lo sono più. Si deve prendere atto, insomma, che in una società a debole base produttiva e industriale, in una economia quasi esclusivamente dominata dalla politica e dalle istituzioni, quando l'immissione di fondi per tenere alti i consumi è l'unico intervento dello Stato, la criminalità camorristica ne diventa uno degli strumenti di regolazione e di distribuzione.

A Napoli l'artificio politico, che ha dominato la scena economica e sociale di questi ultimi 15 anni, è stata la sponda più forte alla crescita della camorra imprenditoriale; senza questa sponda, accresciutasi grazie ai fondi del terremoto e grazie al ruolo nazionale conquistato da alcuni esponenti politici napoletani nella regolazione delle risorse pubbliche, la camorra non avrebbe potuto compiere quel salto di qualità che non era riuscita a compiere in più di un secolo e mezzo.

E noi non vogliamo dimenticare Ciancimino

FRANCESCO INDOVINA

Vietato dimenticare. Vietato chiudere questi occhi. Vietato far finta di niente. Questi alcuni degli slogan della campagna contro la criminalità organizzata promossa dal ministero degli Interni, ideata da Costanzo e presentata, giorni fa, in una conferenza stampa alla presenza del presidente del Consiglio Andreotti. Bene, prendiamo sul serio questa indicazione di civiltà, di onestà e di coinvolgimento.

Venerdì 17 gennaio, il tribunale di Palermo ha condannato Vito Ciancimino, già assessore e sindaco della disgraziatissima Palermo, a dieci anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, al risarcimento dei danni al Comune di Palermo. Reati riconosciuti: associazione mafiosa aggravata e corruzione. Certo, ci saranno gli appelli di rito e, fino a quando la sentenza non sarà passata in giudicato, non si potrà essere certi della colpevolezza riconosciuta. Tuttavia questa sentenza costituisce un «risarcimento» per la città e per quelle forze democratiche e di progresso che si battono contro la mafia e per un'amministrazione della cosa pubblica onesta e trasparente. Non è tutto, ma non è poco, eppure questo avvenimento non può non produrre scandalo. Appunto, è vietato dimenticare, chiudere gli occhi, far finta di niente.

Quello che il tribunale di Palermo ha condannato non è un malfattore qualunque, ma, a detta del tribunale, un mafioso e, per quanto è noto a tutti, l'ex assessore e sindaco di una delle maggiori città italiane. Fa una bella differenza. Non un uomo politico corrotto, anche questo, ma un mafioso asceso, attraverso una corrente politica, quella andreottiana, e un partito, la Dc, alla poltrona di primo cittadino. Non si tratta di criminalizzare i democristiani ma... è vietato far finta di niente: la città di Palermo e la comunità nazionale attendono una spiegazione. Si vuol sapere come questo sia stato possibile, come è potuto succedere che quel partito (ed i suoi alleati) non hanno ritenuto di dover porre orecchio alla voce «comune», a denunce, ad evidenti fortune che si accumulavano. I partiti devono garantire per gli uomini

che innalzano alla gestione della cosa pubblica. Non si tratta di un problema di polizia ma soltanto di pulizia: quegli uomini devono essere al di sopra di ogni sospetto. Ma allora, si può sostenere, la «calunnia» può diventare degradata sistema di lotta politica. Non scherziamo, non siamo a questo, quanto piuttosto ad una determinata volontà di... far finta di niente. Inoltre, si deve convenire che casi come quello di Ciancimino rendono, come dire, più credibile ogni accusa («calunnia») di collusione tra politica e malaffare.

Ma, appunto, è vietato dimenticare. Allora bisogna ricordare che sebbene Vito Ciancimino fosse già inquisito, l'attuale presidente del Consiglio, on. Andreotti, non aveva avuto scrupolo a parlare con benevolenza; Ciancimino sarebbe stato un buon sindaco per la città di Palermo, un sindaco che aveva dato alla città un piano regolatore. Andreotti non tiene banchetto al mercato; non può parlare tanto per dire, non può dire senza sapere, non può non sapere. Parlava del sindaco di una delle maggiori città, del sindaco di una città messa a soqquadro dalla speculazione e a ferro e fuoco dalla criminalità organizzata, di un sindaco democristiano, di un uomo della sua corrente. Non si pretendeva, dal sette volte presidente del Consiglio, un giudizio penale, per questo ci sono i tribunali, ma soltanto attenzione politica, sensibilità alla moralità pubblica, rispetto verso la convivenza civile. La sentenza penale, infatti, ha costituito la conferma di un fatto noto in quel caso si era al di sotto di ogni presentabilità. Se non fosse altro la situazione di Palermo, il suo scempio edilizio-urbanistico, la speculazione efferata, le lotte, anche sanguinose, per gli appalti, avrebbero dovuto suggerire «cautelare», ma il cauto presidente del Consiglio, come è noto, quando si tratta di amici è incauto. Ne potrà sostenere che «non sapevo», proprio perché quelle affermazioni avevano lo scopo di accreditare (parola di Giulio Andreotti) una versione della personalità dell'ex sindaco diversa rispetto a quella nota e oggi attestata dalla sentenza del tribunale. Allora, se forse è inutile chiedere spiegazioni e ritrattazioni, almeno... è vietato dimenticare.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarota, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma; iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

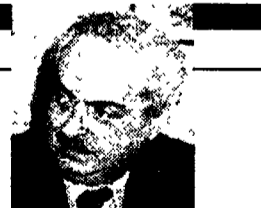
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano; iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il Psi, la Dc e le bugie di Cossiga



zione vengono dette alcune verità? In ogni caso quel che emerge dalla lettera di Cossiga è ciò che abbiamo capito da tempo. E cioè c'è un sottosuolo nello Stato diretto da quarant'anni in esclusiva dalla Dc (l'uso privato di apparati, servizi segreti nazionali e stranieri, banche, uffici pubblici etc. etc. Nel piano superiore c'era e c'è poi un governo votato dal Parlamento con una Dc garante e con alleanze laiche: De Gasperi con Einaudi, Saragat e Pacciardi; Moro e Fanfani con Nenni, De Martino e La Malfa; Forlani e Andreotti con Malagodi; Moro e Andreotti con Berlinguer; Forlani

e Andreotti; con Craxi. Il potere legale-illegale nel sottosuolo è rimasto sempre in mano dc. Il vecchio Silvio Gava l'altro ieri in una intervista al *Mattino* dice che nel 1964 nel «salotto buono» di Morino, come lo definisce Cossiga, i notabili democristiani non tramavano per fare un golpe, però privatamente e in separata sede venivano ricevuti il generale De Lorenzo e il capo della polizia Vi- cary. E il capo dello Stato di allora, Segni, discute se continuare a governare col centro-sinistra o no a seconda se conviene alla Dc o meno e non al paese. Cossiga con accenti disperati oggi dice: io sono stato

una piccola ruota di questo ingranaggio che serviva a frangere il comunismo. Sino al 1989. La storia della Dc quindi va difesa, dice Cossiga, a viso aperto come azione patriottica. È chiaro che si tratta di una bugia. Nessuno minacciava lo Stato con la rivoluzione. E se ci fosse stata questa minaccia, come in ogni altro Stato democratico, doveva essere fronteggiata dallo Stato e non dal sottosuolo democristiano. Il quale serviva invece a riprodurre il potere della Dc. I dirigenti democristiani respingono le tesi cossigiane non solo per difendere la storia del loro partito come storia del piano supe-

rioro, ma anche perché non riescono ad uscire dalla logica dei due piani. E Cossiga anche. Infatti questi, mentre dice che quel sistema è superato, usa i dossier, instaura rapporti privilegiati con apparati statali e considera il suo incarico come quello di un capo partito, non più della Dc, come Segni, ma di un altro schieramento. Ma c'è di più: per il cambiamento Cossiga chiama a raccolta le forze più torbide del vecchio sottosuolo. Ricorda i nomi che i generali De Lorenzo e Miceli da quegli scantinati passarono alla testa del Msi partito che oggi Cossiga propone come strumento di un ordine nuovo.

Il Psi non può ignorare tutto questo scenario e prefigurare alleanze con la Dc di Forlani in un contesto di continuità tra suolo e sottosuolo e un'alleanza con Cossiga che chiede un coinvolgimento per mettere il sottosuolo al posto del soprasuolo. In questo contesto il ruolo del Psi in ogni caso è quello di

un comprimario in un gioco guidato da altri: dal democristiano ortodosso Forlani o dal democristiano eterodosso Cossiga anche se quest'ultimo dice di essere lui il vero ortodosso. Formica ha ragione quando afferma che sono caduti gli schemi tradizionali della lotta politica e che nessuna visione nostalgica può farli risorgere. Ha ragione quando dice che è chiuso il capitolo di una «concezione mutualistica della contrapposizione tra forze di governo e forze di opposizione che, fronteggiandosi, si assistevano». Ma non è proprio questa la ragione per cui sono create due condizioni da non perdere? Le penso di sì. La Dc non può giocare su due livelli, suolo e sottosuolo, la sinistra può avere un ruolo nuovo proponendosi come forza che spezza le vecchie continuità e i due livelli del potere per costruire finalmente uno Stato di diritto. È questa, una sfida in positivo anche verso la Dc. Ed è, in Italia, una rivoluzione.